

Nell'antologia curata da Claudio Napoleoni e Lucio Colletti

LA «MALATTIA MORTALE» DEL CAPITALISMO

Uno stimolante contributo al dibattito sui «destini» del modo di produzione capitalistico nella fase attuale di crisi dell'imperialismo

Un'antologia dei testi più significativi sulla «malattia mortale» del capitale. Costi potrebbe definirsi il volume introdotto e curato da Claudio Napoleoni e Lucio Colletti, uscito in queste settimane per i tipi di Laterza («Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?», anni 1970). Un siffatto contributo al dibattito sui destini del modo di produzione capitalistico, nella fase attuale di crisi generale dell'imperialismo, viene incontro ad una esigenza reale e urgente.

Il momento politico, interno e internazionale, le esperienze di questi movimenti, hanno ridato vita, dopo decenni, al bisogno di una ricostruzione teorica del pensiero marxista, rivissuto alla luce delle trasformazioni strutturali che l'affermarsi contraddittorio del capitalismo monopolistico di Stato in Occidente e il consolidarsi dialettico del campo socialista hanno introdotto nella prassi economico-sociale.

Il lavoro dei due curatori dell'opera, sia nella scelta dei testi che nel taglio delle introduzioni-saggio, è orientato a focalizzare il controverso nodo della caduta e della fine del sistema capitalistico. Le prime riflessioni intorno a questo argomento risalgono alla prefazione di questa formazione sociale, quando ancora essa non si era affermata definitivamente nella stessa Europa Occidentale sulle rovine del modo di produzione feudale e della produzione mercantile semplice. Il discorso, dopo di allora, non si è mai completamente interrotto. Benché fatto quindi i coautori, nonostante la «secolarità» della questione, a non offrire al lettore una pregiudiziale delle soluzioni possibili, lasciando invece aperto uno spazio alla ricerca che parta da una ricognizione dei punti principali del dibattito. E' in effetti come riaprire criticamente una polemica assopita, dopo un periodo di vivacissimi scontri e incontri fra diversi «bracci» teorici, che investe oggi più di ieri l'intera strategia del movimento operaio, così come anche le linee direttrici di sopravvivenza, elaborate dagli «scienziati» del capitale.

Radiografia della società

Con Marx il discorso si fece più solido, agganciato alla «radiografia» generale e scientifica della società del capitale e delle sue leggi naturali di movimento. Ma non restò confinato nell'empirico della discussione teorica. Si inserì in dialettica politica in lotta di classe. La questione della fine del capitalismo, come organizzazione sociale, transitoria e storicamente determinata, si fece dibattito politico sulla possibilità e i modi del «fare la rivoluzione». Le radici strutturali della «mortalità» del capitalismo, Marx le aveva individuate nella legge sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, in relazione all'aumento della composizione organica del capitale (cioè al progressivo prevalere del lavoro morto o capitale costante, sul lavoro vivo o capitale variabile), e nella impossibilità di realizzare pienamente il valore delle merci (in-

sufficienza della domanda o sottoconsumo). Tali difficoltà di fondo del sistema capitalistico, secondo Marx, derivavano dai mutamenti nei metodi produttivi, dall'integrazione dei mercati, dall'aumento della produttività del lavoro, dalla diminuzione progressiva dell'importanza del lavoro necessario per la produzione di merci, e quindi dalla diminuzione dei loro valori, dal relativo aumento del saggio di plusvalore (e quindi del profitto), il cui risultato sarebbe stata la cosiddetta «crisi di realizzata».

La «teoria del crollo»

Si poneva così, come asse centrale del dibattito, il problema delle «crisi», come malattia endemica, che il sistema capitalistico ha portato sempre con sé, così come i sistemi precedenti portavano con sé la permanente minaccia delle carestie. Il problema era poi questo. Le crisi cicliche si sarebbero potute superare sempre attraverso gli effetti redistributivi del reddito dovuti agli aumenti dei salari oltre i limiti di sussistenza degli operai, e all'espandersi dei consumi improduttivi, oppure si sarebbero un giorno manifestate come crisi catastrofiche radicali?

Nel pensiero marxista, dopo Marx, il problema di verificare criticamente queste ipotesi divenne rapidamente, da un lato, misura e rappresentazione della dinamica del capitale e, dall'altro, discriminante fra le tesi (e le politiche) davvero rivoluzionarie e quelle sostanzialmente «rinciatricie». Il grande periodo fu quello a cavallo fra i due secoli e il luogo principale dello scontro, la II Internazionale e la Socialdemocrazia tedesca. Fu una battaglia teorico-politica sulla validità o meno della «teoria del crollo» che coincise, e non a caso, con la fase di transizione del capitalismo, da concorrenziale a monopolistico. I grandi cartelli industriali, l'espansione coloniale, la diplomazia dell'imperialismo, hanno fatto da sfondo alle diverse letture di Marx sul problema dell'inevitabile fine del sistema corosso al suo interno dalle crescenti contraddizioni che non avrebbero potuto farlo esplodere. Questa tesi non dialettica, ma anzi legata a parametri di tipo determinista ed economicistico, postulava lo spontaneo collasso dell'economia del capitale e quindi la sua sostituzione lineare (in Bernstein) o anche rivoluzionaria per il tramite dello Stato generale di massa (in Rosa Luxemburg) con la nuova società senza padrone, cioè il socialismo. Contro questa tesi si opposero, in ordine di tempo, Kautsky, Hilferding, Lenin, e, più tardi, il Bucharin di sinistra, subito dopo il 1917. La composizione non era concettuale o interpretativa. Si trattava soprattutto nella polemica fra Bernstein e Kautsky, e poi in quella fra Lenin e la Luxemburg — di un tentativo di individuare, nell'azione teorico-pratica, natura e ruoli rispettivi dell'elemento oggettivo (le leggi di movimento del capitale) e del momento soggettivo della lotta di classe.

Di fronte a questa realtà, il movimento marxista ha per anni accettato l'idea che la crisi del 29 e la presenza di un solo Stato socialista che conduceva una ferma politica di pace fossero le premesse di una prossima «catastrofe», economica e sociale, del capitalismo dominato dalla «necessità» della guerra, determinata, nelle sue definitive conseguenze, dalla azione politica del movimento comunista internazionale, guidato dall'URSS. A questa impostazione, caratteristica della III Internazionale, si è aggiunta, dopo il XX e XXI Congresso del PCUS, l'ipotesi di una «competizione economica» fra Occidente capitalistico e campo socialista, che non modificava nel fondo l'ipotesi prebellica. Giustamente, quindi, Colletti mette in rilievo certe identità fra le tesi della III Internazionale e l'aspetto, ancora soprattutto «statale», del discorso kruceviano dopo il 1956. Ma troppo genericamente il nostro parere conclude il suo saggio introduttivo, assumendo di quell'ipotesi solo il forse troppo ottimista discorso sulla competizione economica fra paesi socialisti e capitalisti. Dimentica infatti che, accanto a quella tesi, come strategia di fondo del movimento operaio internazionale, c'è la teoria della «coesistenza pacifica» fra regimi sociali diversi, e soprattutto l'elaborazione che il PCI ha portato avanti da molti anni intorno alla necessità di lottare contro il capitale tendendo però conto di quelle differenze storiche, culturali, economiche e di struttura, che caratterizzano i singoli paesi dove si sviluppa la lotta di classe.

Ecco perché, dopo una esemplare rappresentazione del dibattito sulla «fine» del modo di produzione capitalistico, ci è sembrato stridente sentir Colletti parlare di «revisionismo bersteiniano» non marxista e non leninista, riferendosi all'attuale periodo, che indubbiamente risente di ritardi nell'analisi scientifica, ma che non si discosta, né nella teoria, né nella prassi, da una permanente negazione dialettica del capitale, operando per accelerarne la fine.

La Rivoluzione d'Ottobre, la costruzione del primo Stato socialista, la grande crisi economica degli anni 1929-32, diedero nuovo vigore, seppur con connotati diversi, al dibattito. Anche gli economisti borghesi si confrontano nuovamente con il problema della storicità del capitalismo, abbandonando quella metafisica marginalista dei neoclassici. Già Schumpeter, prima ancora degli avvenimenti che abbiamo ricordato, nel 1911, poneva le basi di quella che è oggi l'ideologia economico-sociologica del capitale. Da Hansen a Keynes, ai teorici dell'«opulenza», come Pigou, fino ai più recenti aggiustatori del tiro, come Galbraith, gli «scienziati» del capitale, si sono sforzati di introdurre tecniche di intervento (sulla domanda e sull'offerta) in vista del mantenimento dei rapporti sociali di produzione vigenti. La terapia delle crisi cicliche, attraverso politiche anticongiunturali di tipo monetario, fiscale, o creditizio e fino alla teorizzazione attuale dell'«politica dei redditi» — come giustamente sottolinea Napoleoni — si è rivelata come un tentativo affannoso di coprire le difficoltà derivanti dalla espansione mondiale dell'imperialismo.

L'ideologia teorica, la differenza nominalistica fra «managerialismo» e «proprietà» del capitale, l'ipotesi di una società postindustriale tecnostutturata, l'utilizzazione crescente dello Stato per la salvaguardia del sistema, l'economia «mista» o «quasi» socialista, hanno risolto, eppure le contraddizioni antiche (misera crescente e declassamento di taluni strati sociali con progressiva emarginazione di quelli una volta integrati) dello sviluppo capitalistico, spostandole sul Terzo Mondo e nelle zone depresse all'interno degli stessi paesi industrializzati.

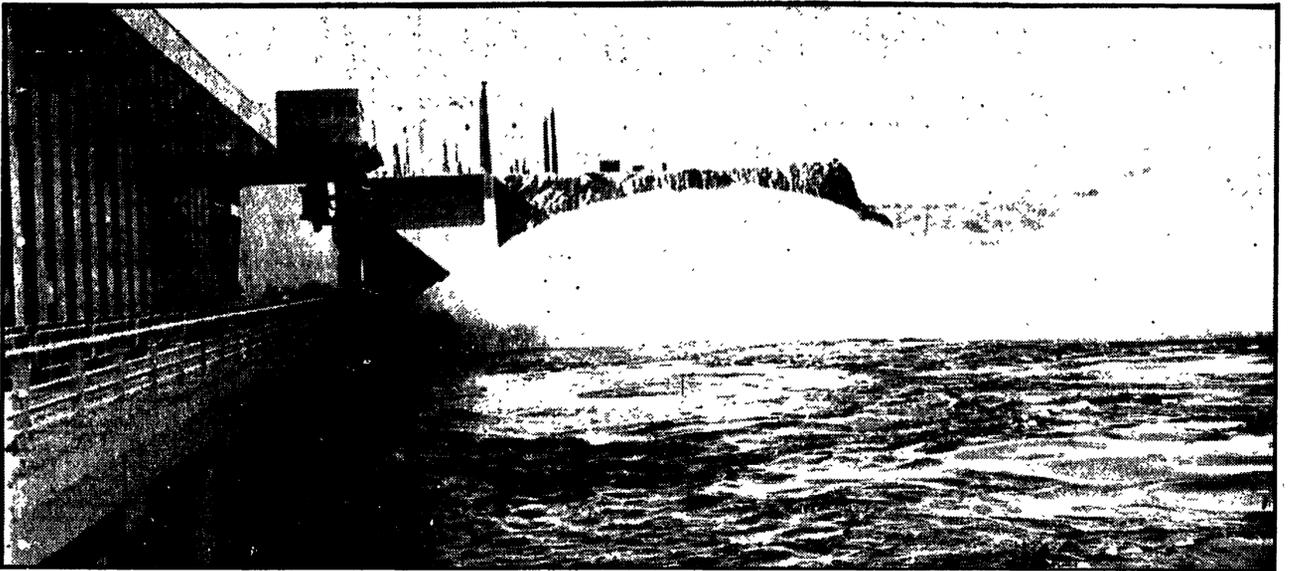
Coesistenza pacifica

Di fronte a questa realtà, il movimento marxista ha per anni accettato l'idea che la crisi del 29 e la presenza di un solo Stato socialista che conduceva una ferma politica di pace fossero le premesse di una prossima «catastrofe», economica e sociale, del capitalismo dominato dalla «necessità» della guerra, determinata, nelle sue definitive conseguenze, dalla azione politica del movimento comunista internazionale, guidato dall'URSS. A questa impostazione, caratteristica della III Internazionale, si è aggiunta, dopo il XX e XXI Congresso del PCUS, l'ipotesi di una «competizione economica» fra Occidente capitalistico e campo socialista, che non modificava nel fondo l'ipotesi prebellica. Giustamente, quindi, Colletti mette in rilievo certe identità fra le tesi della III Internazionale e l'aspetto, ancora soprattutto «statale», del discorso kruceviano dopo il 1956. Ma troppo genericamente il nostro parere conclude il suo saggio introduttivo, assumendo di quell'ipotesi solo il forse troppo ottimista discorso sulla competizione economica fra paesi socialisti e capitalisti. Dimentica infatti che, accanto a quella tesi, come strategia di fondo del movimento operaio internazionale, c'è la teoria della «coesistenza pacifica» fra regimi sociali diversi, e soprattutto l'elaborazione che il PCI ha portato avanti da molti anni intorno alla necessità di lottare contro il capitale tendendo però conto di quelle differenze storiche, culturali, economiche e di struttura, che caratterizzano i singoli paesi dove si sviluppa la lotta di classe.

La Rivoluzione d'Ottobre, la costruzione del primo Stato socialista, la grande crisi economica degli anni 1929-32, diedero nuovo vigore, seppur con connotati diversi, al dibattito. Anche gli economisti borghesi si confrontano nuovamente con il problema della storicità del capitalismo, abbandonando quella metafisica marginalista dei neoclassici. Già Schumpeter, prima ancora degli avvenimenti che abbiamo ricordato, nel 1911, poneva le basi di quella che è oggi l'ideologia economico-sociologica del capitale. Da Hansen a Keynes, ai teorici dell'«opulenza», come Pigou, fino ai più recenti aggiustatori del tiro, come Galbraith, gli «scienziati» del capitale, si sono sforzati di introdurre tecniche di intervento (sulla domanda e sull'offerta) in vista del mantenimento dei rapporti sociali di produzione vigenti. La terapia delle crisi cicliche, attraverso politiche anticongiunturali di tipo monetario, fiscale, o creditizio e fino alla teorizzazione attuale dell'«politica dei redditi» — come giustamente sottolinea Napoleoni — si è rivelata come un tentativo affannoso di coprire le difficoltà derivanti dalla espansione mondiale dell'imperialismo.

L'ideologia teorica, la differenza nominalistica fra «managerialismo» e «proprietà» del capitale, l'ipotesi di una società postindustriale tecnostutturata, l'utilizzazione crescente dello Stato per la salvaguardia del sistema, l'economia «mista» o «quasi» socialista, hanno risolto, eppure le contraddizioni antiche (misera crescente e declassamento di taluni strati sociali con progressiva emarginazione di quelli una volta integrati) dello sviluppo capitalistico, spostandole sul Terzo Mondo e nelle zone depresse all'interno degli stessi paesi industrializzati.

REATTORI ATOMICI DELL'UNIONE SOVIETICA PER ELETTTRIFICARE LE CAMPAGNE EGIZIANE



IL CAIRO — Inaugurata la diga di Assuan (di cui nella foto si vede una suggestiva immagine egiziana) i sovietici passano ad altri non meno importanti progetti. «Al Ahram» scrive che l'URSS è pronta ad aiutare l'Egitto a costruire reattori atomici per soddisfare le sue crescenti esigenze di energia. Inoltre, i sovietici forniranno all'Egitto tecnici, attrezzature e danaro per complessivi 69 milioni di dollari allo scopo di realizzare un programma decennale di elettrificazione rurale su vasta scala. Verranno elettrificati 3.569 villaggi.

INGHILTERRA: da pochi giorni radio e televisione trasmettono corsi universitari

La tele-Università

La nuova iniziativa varata dopo sette anni di preparazione - I tele-studenti sono 25.000 selezionati tra 43.000 candidati - Il 40 per cento rappresentato da maestri, il 10 per cento da casalinghe - Studi di seconda classe, in confronto a quelli degli atenei?

Dal nostro corrispondente

LONDRA, gennaio. L'università prende le vie dell'etere: un ingegnere ritrovato della cosiddetta rivoluzione tecnologica appare sostituito a buon mercato per gli atenei vecchi e nuovi che continuano a denunciare una situazione di carenza delle proprie funzioni educative? Il dilemma è più che mai alla base della Università dell'aria (o Università Aperta).

Radio e televisione inglesi hanno cominciato a diffondere i corsi della nuova, imperonale istituzione didattica dal 3 gennaio scorso. Alla domenica mattina, per 40 minuti, il secondo canale della BBC apre il collegamento con il suo eterogeneo pubblico di telestudenti. Gli iscritti fino ad oggi sono circa 25 mila, scelti, attraverso una selezione di titolarità preliminare, da una rosa di 43 mila candidati. Il 40 per cento dei telestudenti sono maestri elementari alla ricerca di un perfezionamento di laurea, l'11 per cento sono professionisti intenzionati a migliorare la loro preparazione con una qualifica accademica, il 10 per cento da casalinghe, il resto fra studenti che per una ragione o per l'altra hanno dovuto interrompere gli studi o non hanno potuto trovare un posto nei normali atenei.

L'idea che anima l'ambizioso piano dei suoi fautori è quella di offrire una seconda occasione a quanti avessero mancato il coronamento universitario della propria carriera. I più ottimisti, sul piano delle illusioni ideologiche, non esitano ad esaltare l'iniziativa per il suo potenziale carattere di democraticità e modernità.

Ma se lasciamo da parte le iperboli propagandistiche che nella nostra società sempre accompagnano il nuovo della tecnica, vedremo a distanza più ravvicinata quale sia il divario di credibilità che sottintende il più recente esperimento educativo di cui l'Inghilterra vanta il primato. La prima formulazione ufficiale di quella che allora fu soprannominata la «Università dell'aria» viene attribuita ad Harold Wilson, in un discorso a Glasgow nel 1963, in un periodo in cui era facile al leader laburista intrattenere i suoi ascoltatori con l'avvincente prospettiva di un «salto tecnologico» ormai imminente sotto la guida della socialdemocrazia al potere. Il ministro Jenny Lee, la vedova di Aneurin Bevan, avrebbe portato a frutto negli anni seguenti la concezione di avanguardia che ben si addiceva alle lunghe battaglie per l'istruzione popolare da lei condotte assieme al marito per oltre trent'anni.

La prima formulazione ufficiale di quella che allora fu soprannominata la «Università dell'aria» viene attribuita ad Harold Wilson, in un discorso a Glasgow nel 1963, in un periodo in cui era facile al leader laburista intrattenere i suoi ascoltatori con l'avvincente prospettiva di un «salto tecnologico» ormai imminente sotto la guida della socialdemocrazia al potere. Il ministro Jenny Lee, la vedova di Aneurin Bevan, avrebbe portato a frutto negli anni seguenti la concezione di avanguardia che ben si addiceva alle lunghe battaglie per l'istruzione popolare da lei condotte assieme al marito per oltre trent'anni.

La prima formulazione ufficiale di quella che allora fu soprannominata la «Università dell'aria» viene attribuita ad Harold Wilson, in un discorso a Glasgow nel 1963, in un periodo in cui era facile al leader laburista intrattenere i suoi ascoltatori con l'avvincente prospettiva di un «salto tecnologico» ormai imminente sotto la guida della socialdemocrazia al potere. Il ministro Jenny Lee, la vedova di Aneurin Bevan, avrebbe portato a frutto negli anni seguenti la concezione di avanguardia che ben si addiceva alle lunghe battaglie per l'istruzione popolare da lei condotte assieme al marito per oltre trent'anni.

Numero chiuso per gli studenti

Quale migliore immagine poteva averci del nascente organismo se non quella di un legame istantaneo con schiere di operai e impiegati, di tecnici e di artigiani, di uomini sui libri nelle serate dopo il lavoro o assorti nella spiegazione del maestro televisivo alla mattina della domenica? C'erano comunque ragioni sufficienti per avvalersi di

più potenti strumenti di comunicazione allo scopo di chiudere una reale e crescente lacuna nella piramide dell'istruzione inglese assediata come sempre dal privilegio, dalle differenze sociali e dalla selezione precoce. Erano esattamente questi i fattori negativi che avevano motivato il giudizio della famosa Commissione Robbins quando anni prima, aveva caldamente raccomandato il sollecito allargamento delle opportunità educative in una Gran Bretagna cronicamente assetata di tecnici ed esperti, stretta nel circolo vizioso di un sistema in progressivo declino che aveva tanto più bisogno di investimenti e maggiori risorse nell'addestramento del proprio personale produttivo. Non è un mistero per nessuno infatti che quella inglese è non solo la struttura scolastica più esclusiva di tutta l'Europa, ma a livello universitario, anche la più limitata. Il totale degli universitari si aggira a tutt'oggi sui 190.000, tuttora rigidamente condizionato dal «numero chiuso».

L'espansione preconizzata da Robbins è soprattutto avvenuta al livello succedaneo degli istituti tecnici e dei collegi tecnici. Ed è questa appunto la faccia di quel sistema binario che l'opinione progressista inglese ha ripetutamente accusato di badare una divisione di fondo, essenzialmente classista, che fa della sua appendice para-universitaria un campo per l'educazione di «seconda classe».

La crescita promessa non si è dunque realizzata (Robbins parlava di 7.800.000 studenti per il 1975-80 ed è stata svanita, invece, con minore spesa,

annuale della neonata organizzazione. Ed è andata bene, che il progetto era ormai entrato in fase esecutiva avanzata: altrimenti, al loro avvento al vertice, i conservatori, probabilmente, l'avrebbero liquidato del tutto. Così come stavano le cose, non potevano fare altro che dar corso allo esperimento.

Il numero di studenti è stato di 25.000, selezionati tra 43.000 candidati. Il 40 per cento rappresentato da maestri, il 10 per cento da casalinghe. Studi di seconda classe, in confronto a quelli degli atenei?

Il numero di studenti è stato di 25.000, selezionati tra 43.000 candidati. Il 40 per cento rappresentato da maestri, il 10 per cento da casalinghe. Studi di seconda classe, in confronto a quelli degli atenei?

Il numero di studenti è stato di 25.000, selezionati tra 43.000 candidati. Il 40 per cento rappresentato da maestri, il 10 per cento da casalinghe. Studi di seconda classe, in confronto a quelli degli atenei?

Il numero di studenti è stato di 25.000, selezionati tra 43.000 candidati. Il 40 per cento rappresentato da maestri, il 10 per cento da casalinghe. Studi di seconda classe, in confronto a quelli degli atenei?

Il numero di studenti è stato di 25.000, selezionati tra 43.000 candidati. Il 40 per cento rappresentato da maestri, il 10 per cento da casalinghe. Studi di seconda classe, in confronto a quelli degli atenei?

Il numero di studenti è stato di 25.000, selezionati tra 43.000 candidati. Il 40 per cento rappresentato da maestri, il 10 per cento da casalinghe. Studi di seconda classe, in confronto a quelli degli atenei?

Il numero di studenti è stato di 25.000, selezionati tra 43.000 candidati. Il 40 per cento rappresentato da maestri, il 10 per cento da casalinghe. Studi di seconda classe, in confronto a quelli degli atenei?

annuale della neonata organizzazione. Ed è andata bene, che il progetto era ormai entrato in fase esecutiva avanzata: altrimenti, al loro avvento al vertice, i conservatori, probabilmente, l'avrebbero liquidato del tutto. Così come stavano le cose, non potevano fare altro che dar corso allo esperimento.

90.000 lire all'anno

Sono cominciati frattanto i primi dubbi anche sulla sua efficacia pratica. A stare a quanto dicono i prospetti, basterebbero dieci ore di studi alla settimana per conseguire la laurea con una serie di corsi annuali durante un ciclo triennale. La realtà è che immediatamente osserva un gruppo di studenti ai loro insegnanti, «è ben diverso» corsi televisivi sono tutt'altro che «facili», presuppongono una preparazione preventiva di un certo calibro.

Infine, c'è la questione cruciale del rapporto vivo fra insegnanti e allievi. Il problema — dicono i dirigenti centrali — dovrebbe essere ovviato dalla presenza di 250 centri didattici sparsi nelle varie parti del Paese dove gli studenti possono recarsi di tempo in tempo per un colloquio e uno scambio di idee col proprio insegnante. L'inefficienza sulla efficienza concreta dell'intero progetto rimane.

Nel frattempo, il costo individuale per ciascun studente è di 50 sterline all'anno, circa 90.000 lire, per l'immatricolazione, le dispense, la corre-

zione dei compiti e le spese di esame. E qui si rivela un altro dei non indifferenti vantaggi che l'Università Aperta offre dal punto di vista dello Stato: si tratta in larga misura di educazione superiore autofinanziata dai suoi stessi utenti. Non solo; poiché si tratta di un progetto-pilota a la Gran Bretagna se ne è fatta portabandiera, si è ora scoperto in esso anche una fonte di guadagno non indifferente, mediante la vendita all'estero dei suoi programmi per così dire «prefabbricati».

L'Università Aperta dispone delle seguenti Facoltà: Matematica, Scienze sociali, Arti liberali, Tecnologia (meccanica, disegno, ingegneria), Pedagogia, Scienze fisiche e biologiche. In questi giorni è stata completata la prima commessa di esportazione alla Nigeria. Il commento è stato questo: «Se la Nigeria costruisce di qui all'anno due mila nuove scuole ogni settimana, essa non si troverebbe, al termine del suo programma di espansione scolastica, in condizioni migliori di quelle in cui ci trovavamo noi cento anni fa».

Ecco dunque che c'è un ampio spazio per le esportazioni, su tutto il settore, e in Africa e in Asia. Pare che gli stessi stati del Terzo mondo, resatisi all'esperimento inglese. Questi sono i dati concreti su cui valutare l'avvio di un'alternativa di sviluppo interessante ma di cui è presto per dire se si tratta davvero della «più coraggiosa e brillante impresa» nella storia della istruzione pubblica inglese.

Antonio Bronda

E' in edicola il n° 61 di

ADESSO

informazioni e commenti di politica ed economia

- Riforme come e quando - Rispondono Giolitti, Lauricella, Mariotti, Misasi, Preti
- Università - Testi a confronto di Tristano Codignola e Nino Andreatta
- Lira: diario di un anno di Francesco Forte
- L'informazione in Italia - Imparzialità cercasi di Aldo Forbice

ADESSO - 200 lire è in edicola il 1° di ogni mese

Abbonatevi a ADESSO: per un anno L. 2.200 da versare sul c/c postale n. 1/18551 intestato alla Società Editoriale Nuove Cronache Italiane - Roma

Carlo M. Santoro

Ci creda, con risentimento

nostrì scritti riguardanti il «risentimento», e che noi dovremmo mostrarci più cauti «prima di trinciare giudizi e pronunciare condanne» perché «che cosa sa Lei, caro signore, delle sofferenze che gli odiati (da Lei) padroni possono avere nel cuore?». Ci pare, egregio Ragioniere, che questi, in sostanza, siano gli argomenti della Sua lettera, e Le rispondo subito, cercando di tenerci, all'essenziale. Cominciamo dai «risentimenti»: è verissimo. Ma vede, se non vogliamo andare più indietro dell'era capitalistica (altrimenti il discorso dovrebbe farsi più lungo e complesso), da quanto tempo «esiste il capitalismo? Vogliamo dire da due secoli? Bene: sono dunque duecento anni che i lavoratori vengono sfruttati, rapinati e mandati a farsi ammazzare in guerre che non si sarebbero mai sognati di fare. E Lei si meraviglia che ci sia in noi una forte carica di risentimento? Caro Ragioniere, noi non siamo risentiti, siamo inelentri, rabbiosi, furiosi, a vedere che l'infamia continua, e quando Lei ci accusa di «risentimento» non è che diciamo: «Ahi, ci ha colpiti», e ci pentiamo: «Solo?», e ci facciamo un po' pietà. Speravamo di non sembrare delle ricotte. Poi c'è la storia del soffrire in fondo al cuore. Quando non si ce-
 «Che cosa sa lei di ciò che sento dentro di me?», sta tranquillo, Ragioniere. È uno che ha del soldo. Se lo figura, Lei, un bracciatte di Porto Tolle che dica: «Se lei mi leggesse in fondo al cuore vedrebbe che non sono felice?». Caro signore, l'infelicità dei poveri non è mai da scoprire: è tutta lì, davanti a noi, è la prima e la sola cosa che non strano. Che cos'altro hanno da farci vedere? Senta invece come soffrono, sempre in fondo al cuore, i miliardi. Il compagno G.C. Grazia di Bologna (e adesso passiamo a un consenziente) ci manda un ritaglio del «Resto del Carlino» del 6 gennaio che ci era sfuggito. La pagina si apriva con questo titolo: «Cala la fiducia degli imprenditori» e poco più avanti figurava una rubrica: «Uomini e affari», in cui si poteva leggere una notizia che non resistiamo al piacere di riprodurre testualmente: «Le vacanze dei capi Fiat Ford Rolls Saint Moritz, 5 gennaio. Verice quotidiano dell'industria automobilistica mondiale sui bordi della piscina dell'albergo "Palace". Converrà dire anzitutto della piscina: cento tonnellate di roccia come trampolini "naturali", un bar a forma di passerella a piombo della vasca, porte automatiche, finestre-oblì e altre raffinatezze. In questa cornice tengono i loro conciliaboli, alle 18 di ogni giorno, Gianni Agnelli, Henry Ford e Whitney Straight (vice presidente della Roll Royce). Non si parla d'affari ma di sport e di... varietà. Il presidente della Fiat è particolarmente orgoglioso delle sue ottime performances in slittino: pancia all'inghiù, si lancia a ottanta all'ora su una pista ghiacciata molto simile a quella per il bob. Il vice magnate della Rolls, invece, si dedica soprattutto alle saune che intendendo a tutti i costi perdere quattro chili durante la sua vacanza invernale — alterna allo sci e al nuoto. Ford, infine, se la spassa soprattutto dormendo: va a letto dopo aver fatto le ore piene al night, ma in compagnia si rimane fino al tar-
 to pomeriggio». Che Glene pare, Ragioniere, di questi sofferenti? Noi immaginiamo che Lei a questo punto dirà: «Ma i ricchi non sono tutti così». Certo, non tutti ricchi sono così, mentre i poveri sono tutti nel modo opposto, tutti senza eccezione. Mettiamo pure che gli Agnelli, i Ford e gli Straight siano soltanto dei casi particolarissimi. Ma Lei ha mai saputo che i metallurgici mandino un loro compagno, uno solo, per campione al «Palace» di Saint Moritz? E adesso ci dica Lei che cosa dobbiamo sentire e scrivere quando leggiamo che i ministri e i governatori della Banca d'Italia ricevono l'avvocato Agnelli, inchinandosi reverenti come se arrivasse la Madonna di Loreto. Lui si siede e comincia a lamentarsi dei suoi operai che si mostrano «disaffezionati», e non trova nessuno che gli dica: «Ma come osa parlare dei lavoratori, lei che si lancia "a pancia all'inghiù", ed è anche così ridicolo da esserne orgoglioso?». Ma ora dobbiamo avvertirci alla fine ed ecco la testimonianza di un altro consenziente: il compagno Roberto Traversa di Taranto, che in così ha scritto: «Caro Forbice, ti trascriverò, senza alcuna correzione, una pagina del diario giornaliero di una mia alunna della classe II C della Scuola media "G. Galilei" di Taranto. La scuola si trova nella parte vecchia della città e l'alleva è una dei sei figli di un pescatore. «Taranto 6 gennaio. Caro Dia-